

La città tra romanzo e studi urbani: un progetto di ricerca antropologico

Giuseppe Scandurra

Abstract

The focus of this study is the relationship between literature and urban studies. This relationship comes into view when novels and anthropologists tackle the modern and contemporary city. Today we are aware of how our “non-fiction”, our scientific writing, is just one of the many writing machines, not always clearly distinguishable among each other. What kind of writing is “Gomorrhah”, we started asking several years ago? An essay, a novel, a piece of journalism, of literature, an ethnography? What’s the role of fiction in it? To answer this question we have to go back to a time when disciplines were less institutionalized and see how the literary set of images was conceived and influenced by urban scholars, and vice versa, in order to determine the moment when the “two cultures”, ie literature and scientific production, have influenced each other. In addition, the city was born with modernity. Novel was born with modernity. The first urban ethnographies were born with the birth of the city and of what we call “modern”. How much, how and why do these three words work together?

Parole chiave

Studi urbani, Letteratura, Antropologia, Modernità, Città

Premessa

Ho sempre considerato una ricerca come a un corpo a tre teste. La prima: la letteratura scientifica. La seconda: i dati raccolti sul campo. La terza: le interpretazioni. Pensando a una ricerca etnografica ho sempre replicato, nel farla, il modello del dottorato che vige in Italia, ovvero tre anni di lavoro. Il primo: stato dell’arte della letteratura antropologica sul tema oggetto di studio, circoscrizione del campo di ricerca e formulazione di una domanda a cui rispondere. Il secondo: il “campo”, ovvero raccolta di dati basata su osservazioni naturalistiche, attività di interviste, dialogo con un gruppo di “informatori”, raccolta di storie di vita. Il terzo: dialogo tra letteratura scientifica e dati raccolti, e, infine, scrittura della monografia al fine di rispondere alla domanda formulata precedentemente.

Sono ovviamente consapevole del fatto dietro queste parole si nascondano mondi di pratiche, strategie, tecniche che meriterebbero altre - e tante - spiegazioni. Molto spesso, per esempio, ho utilizzato, nella scrittura della ricerca (Scandurra, 2005, 2007, 2010, 2011, 2015) un’introduzione e una postfazione per chiarire ai lettori perché ho scelto quello specifico oggetto

di ricerca, quali sono state i miei posizionamenti e le mie scelte, come ho proceduto all'uscita dal campo e come ho "montato" il materiale per la scrittura della monografia (Foot White, 2011). Al centro di questo saggio, destinato alla sezione "Dietro le quinte" di questa rivista, ovvero a progetti di ricerca in corso, o, come in questo caso, ancora allo stadio embrionale, non vi è però l'analisi di come una ricerca antropologica vada condotta (Piasere, 2006). Vi sono invece le motivazioni che mi stanno spingendo a circoscrivere un oggetto di ricerca che occuperà la mia quotidianità per i prossimi anni.

Volendo lavorare ad un tema che ha al centro il rapporto tra studi urbani e romanzo nel momento in cui entrambi vogliono leggere, immaginare, rappresentare la città contemporanea, vorrei evidenziare, come prima cosa, la mancanza di una letteratura scientifica antropologica significativa su questo tema, almeno per quanto concerne il nostro Paese e soprattutto dal punto di vista quantitativo. Appartenere a una "comunità scientifica", d'altronde, significa, contribuire alla crescita delle conoscenze che abbiamo su un determinato oggetto di studio (Bourdieu, 1992); proprio per questo nelle prime pagine di questo scritto sento l'esigenza di fare uno stato dell'arte circa il tema al centro della mia ricerca.

La letteratura

In Italia, come dicevo, a parte i contributi specificatamente antropologici di Fabio Dei (2000), di Alberto Sobrero (2010), i lavori di Gianfranca Ranisio (2003) e Laura Bonato (2011) - le quali hanno fondato una sezione antropologica su questi temi all'interno dell'Associazione Italiana per le Scienze Etno-Antropologiche¹-, non vi è tanta altra letteratura; da cui la difficoltà di parlare di un sottocampo disciplinare rilevante in termini di produzione scientifica che potremmo chiamare Antropologia della Letteratura (Cirese, 1976). In verità, non sono sicuro che il campo a cui inscrivere la mia ricerca rientri sotto questo cappello. Potrei infatti riassumere la domanda che mi ha spinto a voler indagare questo tema con queste parole: come e quanto l'immaginazione degli antropologi urbani è influenzata dalla letteratura non "scientifica"? E, viceversa, quanto

¹ La sezione dell'Aisea di Antropologia della Letteratura è stata diretta per lungo tempo da Domenico Scafoglio, il quale ha scritto diversi testi sul rapporto tra scienze sociali e letteratura (Scafoglio, 2006).

l'immaginario letterario è influenzato dalla nostra produzione di testi "scientifici" sulla città contemporanea?

Provo a fare un esempio per far visualizzare ancora meglio ai lettori e alle lettrici l'oggetto di cui vorrei occuparmi. Goldman nel suo testo (1992) dimostra come Thomas Mann e Max Weber nel 1904 pubblicando rispettivamente i due testi "I Buddenbrook" e "L'etica protestante e lo spirito del capitalismo", pur senza essersi mai incontrati, arrivino alle stesse conclusioni toccando da angolazioni diverse lo stesso tema: quello della «vocazione» (Ibidem). La domanda al centro del mio studio, allora, potrebbe essere declinata in questo modo: quanto l'immaginazione di Max Weber è stata influenzata dalla letteratura di Thomas Mann? E, viceversa, quanto l'immaginario del romanziere è stato influenzato dalla produzione scientifica del sociologo? E ancora più nello specifico: è un caso che siano arrivati alle stesse conclusioni?

Presupposto della mia ricerca - tutto da dimostrare - è che ci sia un rapporto privilegiato tra la disciplina antropologica e il romanzo, soprattutto quando queste due differenti forme di scrittura hanno per oggetto la città contemporanea. Uno dei motivi circa tale relazione di vicinanza potrebbe avere a che fare con l'azione del viaggiare. Alberto Sobrero, per esempio, parte proprio da questo concetto - il viaggio - per spiegare perché «Bronislaw Malinowski confessa di voler essere il Conrad dell'antropologia, Gregory Bateson si pensa fra il funzionalismo inglese e i romanzi di Jane Austen e John Galsworthy, Michel Leiris s'identifica con i personaggi di Conrad, [...] Clifford Geertz sente il fascino di Henry James e di Gaustave Flaubert» (Sobrero, 2010, p. 11-12). Per dimostrare tale legame basta mettere a confronto, scrive Sobrero, le prime parole di *Tristes tropiques* con l'incipit del penultimo capitolo della *Educazione Sentimentale*; oppure confrontare la scrittura del viaggio di altri colleghi di Lévi-Strauss, i quali hanno scritto nel corso del Novecento etnografie divenute classiche, con quella attraverso cui descrivono l'attività del viaggiare letterati quali Baudelaire, Rimbaud, i surrealisti, e così fino a *La Nausea* di Sartre (Ivi, p.12). In un bellissimo testo dal titolo Letteratura e viaggio Fasano riprende questo tema spiegando perché il «viaggiatore e lo scrittore nascono insieme» (Fasano, 1999, p.7). Il viaggiatore, Odisseo ne è il primo esempio, è per definizione colui che costituisce, spostandosi, una distanza. La costituzione di questa

distanza spaziale ha, poi, una sua durata. Inoltre, suggerisce Fasano, il viaggio è anche lontananza - sempre nel tempo e nello spazio - dal «noto» e dal «familiare» (*Ibidem*). Proprio questa situazione specificatamente antropologica fonda il «nesso privilegiato fra viaggio e scrittura», nel momento in cui quest'ultima, la scrittura, nasce per Fasano proprio per rendere possibile la comunicazione a distanza nello spazio e nel tempo; non è casuale che la lettera, il «diario di bordo» costituiscono le prime scritture di viaggio e, forse, le prime scritture antropologiche (Ivi, p. 8-9).

Non è un caso neppure, a mio avviso, come la parola "straniamento" compaia nella letteratura antropologica quanto nella scrittura di viaggio. I formalisti russi definiscono il procedimento artistico della scrittura un atto di spaesamento - la parola russa è *ostranenie*, ricorda Fasano (1999). Il procedimento letterario - quando deve raccontare un viaggio - consiste in un «allontanamento dei meccanismi percettivi della consuetudine dall'abituale, in un confronto con stimoli ignoti che ci sottrae all'automatismo del "riconoscimento" e ci permette di "vedere"» (Ivi, p.10); ma non è lo stesso percorso che segue fin dalla sua nascita quanto meno istituzionale l'esperienza antropologica? In questo senso potremmo citare tantissimi casi letterari che sono anche scritture antropologiche: le Lettere persiane di Montesquieu (1721), per esempio, o i *Viaggi di Gulliver* di Jonathan Swift (1726). Sono tutte scritture che ci dimostrano quanto l'azione del viaggiare, in quanto esperienza dell'"altro" può essere compresa solo attraverso la sua presentazione letteraria - presentazione nel senso di «familiarizzazione», ovvero, come scrive Fasano, «processo di riduzione dallo sconosciuto al noto» (Fasano 1999, p.14). Sono tutte scritture, allo stesso tempo, che ci costringono a pensare, come lettori e lettrici, quanto lo scontro con il "diverso" è attestabile solo da chi, in prima persona, l'abbia vissuto. Un'esperienza, spesso, che comporta allo stesso protagonista/autore «pericoli e difficoltà verso la conquista o la riconquista di un'identità» (Ivi, p.14-15). Da questo punto di vista potremmo ricostruire, come fa molto bene Clifford (1999), tale relazione di vicinanza analizzando coppie di antropologi e letterati che sembrano parlare la stessa lingua, a cominciare da quella Malinowski/Conrad - *Heart of Darkness* fu scritto nel 1898-99, proprio quando Conrad scelse definitivamente la vita sedentaria dello scrittore. La parallela

esperienza di Malinowski è delimitata da due opere che si possono considerare come un unico testo dilatato, ovvero *A Diary in the Strict Sense of Term* (1967), il diario intimo scritto alle Triobriand tra il 1914 e il 1918, e *Argonauts of the Western Pacific* (1922), il classico lavoro etnografico uscito dalla ricerca sul campo (Ivi, p.119-120).

Potrei prendere a modello monografie e romanzi che raccontano «il viaggio esemplare verso l'altrove esemplare» (Geertz 1990): Tristi Tropici, per esempio, che, oltre ad essere un testo filosofico e un'etnografica, come ci ricorda Geertz, è anche «un resoconto di viaggio» (Ivi, 45). Oppure altri "classici" della scrittura antropologica quali *l'Afrique fantôme*, il diario quotidiano della missione etnografica Dakar-Gibuti di Leiris (1934). Sono anch'esse tutte scritture che per lunghezza del testo e l'«incertezza del genere» – se si pensa a Leiris anche in virtù dei resoconti incompleti e della forma a volte approssimativa – potrebbero rientrare in una categoria "ibrida" di scrittura dove l'azione del viaggiare e l'oggetto "viaggio" permettono di far dialogare, o scontrare, due forme di scrittura differenti: quella scientifica e quella letteraria.

Per capire, attraverso il tema del viaggio, come la scrittura letteraria e quella scientifica dialoghino la mia intenzione è quella di allargare lo spettro storico sotto osservazione. Per farlo sto utilizzando l'interessante libro di Sandra Puccini dal titolo *Andare lontano. Viaggi ed etnografia nel secondo Ottocento* (1999). Le numerose ed eterogenee scritture di viaggio del secondo Ottocento raccolte da Puccini, infatti, rimandano tanto ai quadri teorici che segnano la nascita "ufficiale" delle discipline etno-antropologiche nel nostro Paese, quanto ai margini stilistici di un genere letterario antico. L'antropologa Puccini ci racconta le storie di sei viaggiatori-naturalisti italiani del secondo Ottocento che descrissero paesi lontani spinti dall'interesse per le pratiche di vita quotidiane di gruppi sociali a loro sconosciuti. Nonostante, come ricorda l'antropologa, siamo nel periodo in cui le scienze umane si affermano ufficialmente nel panorama italiano sostenute nella loro crescita istituzionale e teorica dalla «filosofia positivista e dalla teoria evolucionista», tali scritture di viaggio ci permettono di capire forse gli antenati di quello stile di scrittura ibrido a cui prima facevo riferimento (Ivi, p.17).

Come accennavo precedentemente, fu proprio il viaggio che costrinse tali pionieri ed etnografi italiani a mettere radicalmente

in discussione non solo la cultura, ma anche la loro stessa identità di viaggiatori e di autori. I loro testi, al centro della prima parte del libro di Puccini, sono ricchi di riflessioni sulle fantasie, sui bisogni, sulle qualità umane – perfino sui problemi personali di questi uomini, quasi tutti maschi, etnografi e scrittori di viaggi: fantasie, bisogni, problemi che dialogano con i metodi rigidi del loro approccio scientifico: «di nuovo», scrive Puccini, «ci si trova davanti il problema della scrittura [...]. Un paradosso: perché è proprio nell'ultimo trentennio dell'Ottocento che per la prima volta un uso della rappresentazione oggettivante (mappe, carte, disegni, fotografie, misure antropometriche e geografiche) si fa sistematico e intenso come non era mai stato prima» (Ivi, pp.21-23). I loro resoconti, come succederà a tanti loro colleghi che scriveranno anni dopo testi etnografici, sembrano per lo più, come direbbe Geertz, assolvere il ruolo di "prova": «la prova che si è stati davvero laggiù» (Geertz, 1990).

Questo non è un lavoro letterario né un romanzo, ma una fedele narrazione fatta così alla buona di tutto quanto ha relazione ai costumi di quel paese (Anaclerio, in Puccini, 1999, p.55).

Un lavoro né letterario né scientifico. È una narrazione alla buona di ciò che ho visto, o che mi è parso di vedere, e di alcune impressioni che ho provato (Pelleschi, in Puccini, 1999, p.55).

Per esporre ciò che un viaggiatore ha portato nel proprio animo dalla visita di un lembo d'Africa, bisognerebbe possedere fortuna d'arte e di parole quante ne ha un poeta. La mia esposizione, purtroppo, non sarà una pittura, ma la narrazione fedele e piana del mio viaggio (Rodolico, in Puccini, 1999, p.55).

Questi stralci sono solo una selezione di quelli presi sotto esame da Puccini. Interessante è come in queste prime scritture antropologiche la letteratura sia presente in ogni pagina:

Sempre rifuggita, respinta, paventata - a parole - è per tutti una corposa, incombente presenza: non foss'altro perché tutti, fin dagli esordi, si esprimono in forme letterarie più vivine a quelle della fiction che ai caratteri del resoconto scientifico al quale - apparentemente - aspirano (Puccini, 1999, p.58).

Ancora più interessante è un'altra chiave di lettura che propone l'antropologa; un'interpretazione che scaturisce dall'analisi dei preamboli attraverso cui tali scrittori si difendono preventivamente da possibili critiche di lettori e lettrici:

Non è un' "opera letteraria", né un "romanzo", ma un "racconto fedele", "alla buona"; non è una "pittura", ma una "narrazione piana"; non è solo un "lavoro scientifico" e neppure un "discorso infiorato", ma la "narrazione fedele" di cose viste e di impressioni provate; non è una "memoria minuziosa" [...] (Ivi, pp.59-60).

Probabilmente - così interpreta questi preamboli Puccini - questi "pionieri" hanno il timore che loro scritture possano «essere confuse con i romanzi» oppure «appiattite sulla monotonia del resoconto scientifico» (Ivi, p.61). In questa direzione, partendo dal libro di Puccini, sto indagando come già agli albori dell'antropologia e della pratica di scrittura etnografica sia possibile intravedere quella modalità di scrittura dai caratteri ibridi che verrà lasciata in eredità all'etnografia del Novecento e che Geertz ha definito appunto "ibrida" cogliendone le tracce nella moderna scrittura etnografica.

La Separazione

Risalire all'origine di questa relazione di vicinanza tra letteratura e antropologia, utilizzando inizialmente come tramite l'azione del viaggiare, vuol dire anche indagare perché, quando e come questo rapporto si sia rotto e incrinato per poi ritornare al centro del dibattito, anche come oggetto di ricerca antropologico, negli ultimi decenni; ovvero, vuol dire affrontare il tema della «separazione» (Lepenes, 1987). La sociologa Turnaturi (2003), per esempio, ricostruendo il processo di istituzionalizzazione delle scienze sociali ricorda come, nello sforzo di definire un proprio ambito disciplinare e una propria retorica, queste ultime, la sociologia per prima, soprattutto al loro esordio abbiano lavorato per spazzare via ogni traccia di contaminazione con la letteratura: «[La sociologia, n.d.a.] si appiattiva su un orizzonte scienziato, tralasciando tutto ciò che non fosse esprimibile sotto forma di leggi, di generalizzazioni, di costanti» (Ivi,p.7). Il tema della separazione è sintetizzato in questo modo da altri scienziati sociali che hanno lavorato su questo tema domandandosi perché il fatto che Mann e Weber fossero arrivati alle stesse conclusioni per molti anni è sembrato non interessare a nessuno:

La sociologia, che volle farsi scienza, fu sempre costretta a misurarsi con la letteratura. [...] Il conflitto in questione non riguarda due modi di descrivere il mondo, ma due modi "di dire la verità" sul mondo", uno scientifico e uno artistico o letterario. Il conflitto tra sociologia e letteratura appare insomma

come lo scontro tra due pretese di autorità culturale (Dal Lago, 1995, p.14).

Per Dal Lago, “la sociologia” - e più in generale le scienze sociali, mi verrebbe da dire - “che volle farsi scienza” iniziò proprio in questo periodo di “separazione” ad assegnare alla letteratura un ruolo puramente ancillare. Per Turnaturi, per esempio, il confronto fra la sociologia e la letteratura è rimasto per molto tempo, nel corso del Novecento, strumentale; quasi mai «una forma di riflessione fra due discorsi sul mondo» (Turnaturi, 2003, p.7-9). Nel libro “Le tre culture. Sociologia tra letteratura e scienza” (1987) Lepenies ha storicizzato questo dibattito concentrando l’attenzione sul caso francese, tedesco e inglese. In questi tre Paesi, dimostra Lepenies, la sociologia si costituisce, tra la fine del XIX secolo e i primi decenni del XX, in una pluralità di scuole allontanandosi dalla “cultura” letteraria. Tale processo d’istituzionalizzazione accademica ha avuto l’effetto di «disinnescare il potenziale critico e morale che alcuni sociologi avevano fatto intravedere analizzando le contraddizioni della modernità e del pensiero moderno» (Ivi, p.18-21). Nel suo testo, infatti, lo studioso sottolinea come senza la contaminazione tra la letteratura e le scienze sociali non avremmo avuto quelli che chiamiamo i classici del pensiero sociologico - da *L’etica protestante* di Weber, come detto, alla *Filosofia del denaro* di Simmel, e perfino «le stesse opere di Durkheim che risentono più di quanto si creda dei dibattiti dell’epoca» (*Ibidem*).

Tale dibattito è stato oggetto di analisi anche in un altro lavoro classico, ovvero quello compiuto da Snow in *The Two Cultures* (1959), dove lo studioso mette a confronto la “cultura” dei letterati e quella degli scienziati. Snow - che è stato uomo di scienza e di lettere - individua proprio in questo confronto/scontro, il problema centrale del mondo occidentale. Se infatti la polemica sulle “due culture” è certamente più antica del XIX secolo, come abbiamo visto, inizia a divenire centrale nel dibattito europeo e occidentale per Snow, solo quando le conseguenze sociali e culturali della rivoluzione industriale diventano evidenti. È un fatto, d’altronde, quanto, anche per noi antropologi, «la scrittura realista» abbia rappresentato e continui a rappresentare ancora oggi il metodo più diffuso nell’esposizione dei risultati di ricerche empiriche nel campo delle scienze sociali (Melucci, 1998, p.249). Come ricordava Dal Lago, del resto, proprio ciò ha permesso quel processo di autocostruzione di un genere particolare che ha

consentito fino ad oggi al discorso sociologico e antropologico di «distinguersi da altri, di attribuirsi legittimità» (Dal Lago, 1995, p.43).

Il mio progetto di ricerca, nasce però dalle critiche che sono state poste negli ultimi anni a questo “genere particolare di scrittura” a cui accennava Dal Lago. A partire da Lyotard (1979) è evidente come, con il passaggio dalla modernità ad una condizione postmoderna, il «riemergere del politeismo dei modelli di conoscenza e del sapere narrativo» sia ritornato centrale all’interno delle scienze sociali (Poggio, 2004, p.15). Lo psicologo cognitivista Jerome Bruner sviluppa, per esempio, la distinzione tra dimensione logico-scientifica e dimensione narrativa denunciando come vada superata l’esistenza di due tipi di pensiero oppositivi: da un lato «il pensiero orientato alla categorizzazione e alla generalizzazione», dall’altro «il pensiero narrativo mirato alla comprensione e all’interpretazione dei significati e dei modi in cui gli individui organizzano la propria esperienza» (Bruner, 1986, in Poggio, p.16-17). Negli anni successivi alla seconda guerra mondiale, la distinzione storica tra scienza e *fiction* tende a farsi meno netta attraverso le riflessioni sull’epistemologia della scienza (Kuhn 1962), l’ermeneutica (Gadamer, 1960; Ricoeur, 1969) la filosofia del linguaggio (Wittengstein, 1953), il decostruzionismo (Barthes, 1975; Derrida, 1967); e ancora, nell’ambito delle scienze sociali, l’etnometodologia (Garfinkel, 1967), la nuova sociologia critica (Foucault, 1969, 1977) fino al dibattito provocato, all’interno dell’antropologia, dalla pubblicazione nel 1967 del *Diario* di Malinowski (1967). Ovvero, non si tratta semplicemente, come ricordava Lepenies, di riflettere sul fatto che senza la contaminazione tra la letteratura e le scienze sociali non avremmo avuto molti classici del pensiero sociologico, ma piuttosto di superare tale stessa separazione (Lepenies, 1987; Poggio, 2004). Sobrero parte proprio da qui, e rileggendo Bruner (1988) e Frye (1989), afferma come la scienza e l’arte condividano quantomeno il loro atto di nascita. Le grandi ipotesi scientifiche, le ipotesi della fisica come quelle dell’antropologia, nascono non troppo diversamente da come sorgono le idee del romanziere: «immaginando mondi, fingendo soluzioni, procedendo più per metafore che per induzione, più immaginando che osservando» (Sobrero, 2010, p.104).

Ovviamente, il rapporto tra scienza e letteratura si presta

spesso, in questi cambi di paradigma scientifico che hanno caratterizzato gli ultimi anni del XX secolo, a essere declinato in una molteplicità di modi diversi; a partire, per esempio, dalla relazione tra narrazione e testo “scientifico” (Jedlowski, 2000; Longo, 2012). Nel mio progetto di ricerca vorrei però focalizzare lo sguardo su un aspetto specifico all’interno di questo grande macrotema: ovvero la relazione tra romanzo e testo etnografico quando si guarda la città.

Modernità, etnografia e romanzo

La relazione di vicinanza al centro del mio progetto di ricerca, come detto, non trova molto spazio nel dibattito antropologico contemporaneo, almeno all’interno del nostro Paese. Come sottolinea Turnaturi:

Da molti anni la mia attività di ricerca e didattica si avvale della letteratura come di un prezioso strumento di conoscenza. [...] Ma per un lungo periodo, la frequentazione e il godimento dei testi letterari sono rimasti in una sorta di attività clandestina, una vita parallela a quella di studiosa e di docente di sociologia. Autocensura, introiezione della retorica disciplinare e dei rigidi confini della disciplina mi impedivano di trasportare in un campo conoscitivo, quello sociologico, quando andavo apprendendo in un altro, quello letterario (Turnaturi, 2003, IX).

Il tema che vorrei analizzare, come sottolineato, non rimanda strettamente a ciò che alcuni colleghi e colleghe chiamano antropologia della letteratura, ma piuttosto a quanto la scrittura antropologica sia influenzata da quella romanzesca e viceversa quando si rappresenta la città contemporanea. Turnaturi, nei suoi lavori, sottolinea, per esempio, come il problema non sia la mancanza di spessore analitico di un sottocampo disciplinare quale la sociologia della letteratura - varrebbe lo stesso discorso per l’antropologia della letteratura -, ma piuttosto la mancanza di una riflessione specifica sulla relazione sociologia-letteratura, ovvero «un discorso sociologico autoriflessivo sulla sociologia che usa la letteratura, sul perché e sul come la usi». (Turnaturi, 2003, XII-XIII). Sobrero, spostando il discorso alla disciplina antropologica, evidenzia anch’egli come la relazione fra antropologia e letteratura non sia solo una questione di strategie retoriche, di prestiti e filiazioni reciproche, ma «qualcosa di più e di diverso» (Sobrero, 2010).

Non a caso, se ci spostiamo al di fuori del nostro Paese, negli

ultimi anni sono stati pubblicati una decina di volumi tutti quasi con lo stesso titolo: da quello di Fernando Poyatos (*Literary Anthropology*, 1988) a quello di Rose de Angelis (*Beetwin anthropology and Literature*, 2002). In Francia, ricorda Sobero, *L'Homme* pubblica due numeri monografici su *Littérature et Anthropologie*; in Spagna Carmelo Lisón Tolosana raccoglie saggi di diversi autori nel volume *Antropología y literatura* (1995). Indagando questa relazione, nel corso degli ultimi anni, l'antropologia ha potuto studiare diversi aspetti legati alla propria disciplina:

La circolazione e le intersezioni fra letteratura colta e letteratura popolare, gli scambi specifici dall'antropologia verso la letteratura e dalla letteratura verso l'antropologia, come gli strumenti e le categorie dell'antropologia possano contribuire alla comprensione dei testi letterari, in che misura i testi letterari possano essere assunti come terreno etnografico, quanto considerare i testi etnografici come genere letterario (Sobrero, 2010, p. 39).

Proprio parendo da queste considerazioni ho cominciato, allora, a circoscrivere di più l'oggetto del mio studio prendendo in considerazione un determinato genere di scrittura, il romanzo, e una specifica scrittura antropologica, quella etnografica. Entrambe, in un certo senso, nascono sotto il segno della modernità e proprio nel momento in cui vengono a formarsi in Europa le prime grandi città, le attuali metropoli: Europa, città, modernità, etnografia e romanzo sono per ora i paletti che mi stanno permettendo di circoscrivere il mio campo di ricerca. Ciò ovviamente costringe il mio sguardo a dialogare con ciò che abbiamo fin qui chiamato testi "ibridi", ovvero con quelle scritture moderne e contemporanee che evidenziano, a diversi livelli, tale relazione di vicinanza.

Il "Faust", per esempio, che cos'è? Una "tragedia", come scrive il suo autore? Una grande narrazione filosofica? Una raccolta di intuizioni liriche? Chissà. E "Moby Dick"? Enciclopedia, *novel*, *romance*? [...] Di "Bouvard e Pécuchet", Ezra Pound scrive nel 1922 che "non è più romanzo"; "non è più romanzo", ripete qualche mese dopo T. S. Eliot dell' "Ulisse". Ma se non sono romanzi, allora che sono? [...] E "L'uomo senza qualità?": romanzo, o saggio? E quelle splendide storie che arrivano dall'America Latina e dall'India? "Realismo magico"? (Moretti, 1994, p.7).

Geertz ha sottolineato più volte come vi sia stato un gran mescolamento di generi e di stili nella vita intellettuale di questi

ultimi anni, e quanto questa confusione continui imperterrita. A suo parere è evidente anche il perché: molti scienziati sociali «hanno abbandonato un'ideale esplicativo fatto di leggi ed esempi, per uno che si basa su casi ed interpretazioni» (Geertz, 1988, p.25); ovviamente non è il solo antropologo a sostenere questa tesi. Il sociologo Tota (1998), per esempio, cita Goffman per descrivere cosa sia un testo sociologico ibrido, soprattutto quando nei *Modelli di interazione* Goffman usa brani sulle tecniche degli agenti segreti tratti da romanzi gialli per descrivere l'interazione nella vita quotidiana. In questo senso sto leggendo e rileggendo il testo di Mills *L'immaginazione sociologica* (1995) che è ricco di esempi che vanno in questa direzione.

Di conseguenza, potrei declinare nuovamente la domanda al centro della mia ricerca: quali romanzi sono "utili" agli scienziati sociali in termini di costruzione della propria immaginazione? Turnaturi, per esempio, cita in questa direzione *Tempi difficili* di Dickens: un romanzo che aiuta a capire Comte, Spencer, e, più in generale, il pensiero positivista; oppure *Casa Howard* di Forster e alcune pagine di *L'educazione sentimentale* di Flaubert, ovvero scritture che ci permettono di comprendere al meglio cosa si declini, nella pratica quotidiana, la teoria sulla distinzione di Bourdieu (Turnaturi 2003). Ciò dimostra, per la sociologa, che i romanzi più "utili" sono quelle «storie come vere» che permettono al ricercatore di ampliare non lo spettro delle risposte, ma quello delle domande: «perché impongono all'attenzione casi, vicende, declinazioni dell'identità e della relazionalità che nessuna ricerca empirica riuscirebbe né a immaginare né a registrare» (Ivi, p.17). Uno scienziato sociale come Bourdieu e un romanziere come Vargas Lyosa, per esempio, usano più o meno le stesse parole per descrivere cosa sia l'immaginazione letteraria:

La con-possibilità di tutti i possibili, anche contraddittori, è la definizione stessa dell'immaginario. Sul piano sociale, diventa compatibilità immediata di tutte le posizioni che nell'esistenza ordinaria non possono essere occupate simultaneamente e neppure successivamente, tra le quali bisogna scegliere e del quali si è scelti (Bourdieu, 1992, p.105).

Tentiamo di tracciare una ricostruzione storica fantastica immaginando un mondo senza letteratura, un'umanità che non abbia letto romanzi. [...] Non esisterebbero alcuni aggettivi formati partendo da creazioni letterarie: donchisciottesco, kafkiano, pantagruelico, rocambollesco, orwelliano, sadico

e masochista, fra i tanti. Vi sarebbero pazzi vittime di paranoia e di deliri di persecuzione, e persone dall'appetito smodato e dagli eccessi smisurati, e bipedi che godrebbero nel soffrire o nell'infliggere dolore, è certo. Ma non avremmo imparare a vedere dietro quei comportamenti estremi, in contrasto con la presunta normalità, aspetti essenziali della condizione umana. [...] Le invenzioni di tutti i grandi letterati, [...] ci danno gli strumenti per esplorare e capire meglio gli abissi di ciò che è umano (Vargas Llosa, 2001, pp.11-12).

Turnaturi parla non a caso di «singolari frequenti» riferendosi a personaggi romanzeschi tipizzati che hanno aperto l'immaginazione di molti scienziati sociali:

ad esempio Homais, il farmacista, descritto da Flaubert in "Madame Bovary" [...]. Dopo Werther aspiranti suicidi si aggiravano per l'Europa; dopo Madame Bovary il mondo reale si popolò di signore insoddisfatte; il grande Gatsby produsse tanti piccoli Gatsby; mentre più tardi schiere di Lolite e di giovani Holden s'incrociavano a ogni angolo di strada (Turnaturi, 2003, p. 24).

Questo è uno dei meccanismi, secondo Turnaturi, che ci permette di comprendere relazione di vicinanza tra letteratura e scienze sociali. Il personaggio "singolare" - Homais, Bovary, Gatsby, Lolita, Holden etc. - diventa "frequente"; lo scrittore, d'altronde, lo ha inventato e creato perché, in qualche modo, era già frequente, anche se restava celato (*Ibidem*). Lo scienziato sociale, procedendo ulteriori tipizzazioni, implementa la produzione di quei tipi producendo la sua letteratura "scientifica".

Certi amici mi suggerirono allora di formare una trilogia scrivendo un libro sulle classi superiori. Credo che, nella mia mente, tale idea fosse già balenata. Avevo letto Balzac da cima in fondo, soprattutto fra il millenovecentoquaranta e il millenovecentocinquanta, ed ero stato profondamente colpito dal fatto che si fosse assunto volontariamente il compito di "coprire" tutte le principali classi e tutti i principali tipi della società che voleva far propria (Mills, 1995, p.212).

Tali riflessioni aprono però un altro problema, ovvero quello dell'"autorialità" nel momento in cui vengono creati e studiati tali "singolari frequenti" della modernità. Foucault (1979) e Barthes (1982) hanno scritto molto su tale questione ed è anche con essi, infatti, che Geertz dialoga allorquando risponde alla stessa domanda - "Che cosa è un autore?" - sottolineando come la scrittura di noi etnografi sia quasi sempre in mezzo tra due forme di autorialità che competono tra loro:

La questione della firma, poi, tanto nel caso che sia lo stesso etnografo a

porse, quanto nel caso che gli venga posta, sollecita nello stesso tempo due atteggiamenti differenti: quello olimpico del fisico-non autore e quello sovrano del romanziere iper-autore, senza veramente tollerare, peraltro, né l'uno né l'altro. Il primo si espone all'accusa di insensibilità, di trattare le persone come oggetti, di udire le parole ma non la musica, e, naturalmente, di etnocentrismo. Il secondo è accusato di impressionismo, di trattare le persone come burattini, di udire una musica che non esiste, e, naturalmente, di etnocentrismo. Fa poca meraviglia che la maggior parte degli etnografi tenda a oscillare irrisolutamente tra i due (Geertz, 1990, pp. 17-18).

Da questo punto di vista vorrei concentrare l'attenzione sulle strategie e le tecniche di scrittura di alcuni antropologi e alcuni romanziere che negli ultimi anni hanno raccontato specifici contesti urbani non come sfondo per indagare altri temi o svolgere la loro trama, ma piuttosto come oggetto di studio e di rappresentazione. Geertz ha denunciato quanto «centoquindici anni (se datiamo gli esordi della nostra professione, come è stato convenzionalmente stabilito, da Taylor) di prosa assertiva e di ingenuità letteraria sono sufficientemente lunghi» (Geertz, 1988, pp.30-31). Lo stesso Fabio Dei qualche anno fa invitava i suoi stessi colleghi a rileggere l'intera storia degli studi antropologici non come «una successione non di teorie e di metodi, ma principalmente di pratiche testuali o di generi di scrittura» (Dei, 2000, p.182). Sobrero scrive di conseguenza: «Continuo a pensare che l'antropologia culturale non possa sottrarsi al tentativo di capire che cosa distingue le proprie rappresentazioni da prodotti puramente finzionali» (Sobrero, 2010, p.12). La domanda allora potrebbe diventare: analizzando scritture contemporanee che hanno per oggetto la città, etnografie e romanzi, che cosa ci permette di distinguerle?

Se è vero, come abbiamo visto, che né il romanzo né l'antropologia appartengono necessariamente al mondo moderno, è proprio nella modernità (Berman, 1982) che il romanzo diviene genere dominante iniziando a «romanizzare il resto della letteratura»; e ciò avviene mentre l'antropologia si fa sempre più scienza «antropologizzando progressivamente le altre discipline sociali» (Sobrero, 2010, pp.151-152).

Se Calvino all'inizio degli anni Novanta si domanda "Perché leggere i classici?" (Calvino, 1991), forse, come fa Ilardi, potremmo ribaltare la questione domandandoci "Perché leggere romanzi ed etnografie contemporanee?":

Che senso ha leggere gli autori contemporanei? Quelli che parlano del presente, delle nostre vite, del mondo che abitiamo? Perché leggere, ad esempio, Ballard, Houellebeck, Leroy, Lethem, Ellis, Nove, Ammaniti, Foster Wallace, Welsh, King, Roth, Auster, Yehoshua, Blincoe, Moresco, Palaniuk, Delillo, Desportes, Marías, Boyle, Wolfe, Ellroy, Bunker, De Cataldo? [...] Quali modelli, costruzioni simboliche, mondi possibili immaginano? (Ilardi, 2005, pp.9-10).

Città, studi urbani e romanzo

Se vogliamo realmente comprendere quale sia la funzione specifica del romanzo nelle società europee e occidentali contemporanee, per Ilardi non si può non riflettere su quella che è stata la funzione sociale del romanzo negli ultimi due secoli. Ciò però non vuol dire dibattere del romanzo, come genere in senso astratto, ma ci obbliga, come scienziati sociali, a contestualizzare la nostra analisi: e, per Ilardi, questo contesto è la metropoli (*Ibidem*). Turnaturi, già qualche anno prima, aveva proposto questa strada affermando come l'esperienza urbana e metropolitana, fra tutti gli oggetti delle scienze sociali, non possa essere analizzata senza la collaborazione dei testi letterari: «nello stesso momento in cui nasce il romanzo moderno, che da subito si caratterizza come romanzo metropolitano, nasce la sociologia» (Turnaturi, XII-XIII).

«Tutto ciò che è solido si dissolve nell'aria» scriveva con entusiasmo Karl Marx ne *Il Manifesto*, salutando la definitiva dissoluzione di un mondo vecchio e indicando al tempo stesso le contraddizioni e i nuovi conflitti che sarebbero nati dalla modernità. Non è casuale che a realizzare a prima analisi di questo nuovo spazio di vita, quello urbano, europeo e moderno, sia proprio il suo amico Engels in *La situazione della classe operaia in Inghilterra* (1973). Ed è interessante, come ricorda Turnaturi, quanto questa prima analisi sia a metà tra scrittura sociologica e descrizione letteraria: «La prima descrizione moderna della città moderna nasce dunque come contaminazione di generi, [...] due possibili discorsi sulla città: quello analitico-sociologico e quello descrittivo-narrativo che, anche se svilupperanno attraverso strade e forme proprie, spesso finiranno per incrociarsi» (Ivi, pp.92-93).

Il disorientamento di Engels a Manchester riveste un ruolo chiave anche nel romanzo, sia nelle opere ottocentesche di Dickens e Flaubert, sia in opere più sperimentali come "Mrs. Dalloway" [...] Queste opere si possono considerare

un ingegnoso tentativo di risolvere l'enigma con cui si misurò Engels ne "La condizione della classe operaia in Inghilterra. [...] Gli espedienti narrativi della comunità conoscibile erano inadeguati alla scala della città: incapaci di rendere giustizia alla complessità dell'interazione fra individuo e folla. Ci voleva una forma nuova (Johnson, 2001, pp.728-729).

Scienziati sociali e romanzieri partono, dunque, da un problema comune: ovvero come rappresentare questo spazio urbano, come rappresentare la nascente metropoli occidentale? La Scuola di Chicago è stata, probabilmente, la prima scuola di etnografia urbana nell'ambito delle scienze sociali (Park, Burgess, 1921). Il caso di Chicago, e in particolare la metodologia etnografica messa in campo da scienziati sociali quali Park e Burgess, è illuminante, già ad inizio del Novecento, di come, cercando di rappresentare la città, etnologi e romanzieri siano costretti a confrontarsi - basti pensare alla produzione romanzesca, così significativa in quegli anni, e tutta rivolta alla nascente metropoli americana, di autori quali Upton Sinclair, Theodore Dreiser, Stephen Crane, Richard Wright. Turnaturi sottolinea nel suo libro (2003) come Park, ad esempio, conoscesse e ammirasse profondamente sia Dreiser che Sinclair e sollecitasse i suoi allievi a scrivere i loro rapporti come Cechov.

Fred H. Matthews nella sua bibliografia di Park (Matthews, 1979) scrive:

Park ha portato nello studio della vita urbana non solo la curiosità compulsiva del giornalista metropolitano (city beat reporter), ma anche quella sensibilità romantica sviluppatasi fra i poeti e i romanzieri che hanno osservato con orrore affascinato la crescita delle città industriali (Matthews citato in Cappetti 1993, p. 27).

Come scrive Franco Moretti, «per vivere l'avventura non c'è più bisogno di naufragare su isole deserte o inventare mostri e vampiri» (Moretti, 1986, p.146). Il romanzo sulla città, in questo senso, diviene emblematico di tipologie di scritture differenti tutte impegnate a trovare un modo per raccontare questi nuovi mondi. Inserendomi in questa prospettiva mi è possibile, per esempio, a cominciare da Walter Benjamin, ovvero dai uno dei primi lavori di antropologia urbana, *Das Passagen-Werk*, dimostrare quanto la letteratura, e il romanzo come genere, abbiano influenzato l'immaginario di ciascuno di noi, come lettori e come scienziati sociali: «Balzac descrive le sfumature delle fodere dei divani dei

salotti di Parigi. Ma ne inventa di cose! [...] Pasolini inventa Roma come Balzac inventa Parigi. Il realismo è tanto più realistico quanto più "immagina" i particolari» (Sobrero, 2010, p.164).

Da questo punto di vista vorrei che il mio lavoro mi permettesse di comprendere anche quale ritratto emerge, analizzando queste differenti scritture, di alcune città contemporanee. Tutta la produzione romanzesca che discende da Balzac, per esempio, per Ilardi racconta la forza dirompente che ha lo spazio metropolitano, sempre più rappresentato come spazio delle infinite possibilità, «come combustibile all'immaginazione individuale». (Ilardi, 2005, p.36). Queste sono le impressioni che Lucien de Rubempré, protagonista del romanzo di Balzac *Illusioni perdute*, riceve dal suo primo incontro con Parigi:

Durante il suo primo vagabondaggio lungo i boulevards e la rue de la Paix, Luciano, come tutti i nuovi arrivati: [...] il lusso dei negozi, l'altezza delle case, il gran numero delle carrozze. [...] Sorpreso da quella folla alla quale era estraneo, quell'uomo ricco d'immaginazione provò come una straordinaria diminuzione di se stesso (Balzac, 1837, in Ilardi, 2005, p.151).

Queste impressioni saranno le stesse, settanta anni dopo, di Carrie, la giovane americana di provincia protagonista del romanzo di Theodore Dreiser *Nostra sorella Carrie*, e quindi di quella letteratura romanzesca che, come abbiamo visto, nei primi anni del Novecento dialogava quotidianamente con la prima produzione etnografica della Scuola di Chicago. Nel romanzo di Dreiser la protagonista si reca a Chicago per trovare lavoro; e il suo primo impatto con il centro della città assomiglia molto a quello di Lucien de Rubempré (Ilardi, 2005, pp.43-44). Anche se, come fa Ilardi, concentriamo il nostro sguardo come sui bassofondi della nascente metropoli, è possibile notare come questi spazi, pur se descritti come pericolosi - «il quartiere malfamato è il posto i cui ci si può rifugiare se si è nei guai con la giustizia o dove abitare per un po' visti gli affitti convenienti» (Ilardi, 2005, pp.54-55) -, rappresentino allo stesso tempo luoghi dove i protagonisti di questa "nuova" letteratura urbana possono incontrare persone straordinarie, cercare un riscatto, trovare un'altra occasione.

Una terza via, tutta da esplorare, tra modernità e postmodernità

Con il tempo, però, all'interno di questa produzione romanzesca

la città diventa sempre più un luogo immaginario perdendo materia e fisicità. È la città di Bloom, in modo in cui, ancora una volta, all'interno della relazione di vicinanza etnografia urbana/romanzo, i romanzieri leggono gli scienziati sociali e viceversa.

Su e giù per le strade di Dublino, tra pubblicità e *stream of consciousness*, l'eroe di Ulisse sta imparando un'arte nuova: vedere, e non vedere. Bloom percepisce tutto, ma non mette a fuoco nulla: [...] è il modo di fare metropolitano: il modo di non farsi travolgere dal grande mondo che si concentra nella grande città. Ma cosa l'ha reso possibile? [...] Joyce però suggerisce il contrario: non una accresciuta consapevolezza, ma anzi un'accresciuta distrazione (Moretti, 1994, p. 128).

Il breve saggio di Simmel *La metropoli e la vita dello spirito* (1903) è stata d'altronde per Turnaturi «la prima, e forse ancora oggi la più importante, analisi dell'esperienza metropolitana e influenzerà scrittori come Rilke, lo stesso Benjamin, Kracauer, Musil, Joyce» (Turnaturi, 2003, p.102). La città delle infinite possibilità di Balzac diviene con il tempo quella che ai rapporti duraturi, profondi, tipici dei piccoli centri, sostituisce relazioni sempre più superficiali, intermittenti e strumentali. Per Ilardi (2005) è la città di Musil:

Quell'abitazione e quella casa appartenevano all'uomo senza qualità. [...] Attraverso il filtro verde-chiaro del giardino guardava la strada nerastra (Musil, 1933, p.8).

È anche la città di Corrado Alvaro nel romanzo *L'uomo nel labirinto*:

Aveva lavorato tutto il giorno davanti al suo tavolo. [...] Gli sembrava la vita un grande giro nel quale egli non fosse riuscito a intromettersi al momento giusto e di essere rimasto uno spettatore (Alvaro, 1926, p.2).

E ancora, sempre seguendo Ilardi, Di Albert Camus de *Lo Straniero*:

Mi è venuto in mente che era domenica e questo mi ha dato noia: la domenica non mi piace. [...] La mia camera dà sulla via principale del quartiere. [...] tutto sommato non era cambiato nulla (Camus, 1942, pp. 25-31).

Ilardi nel suo libro (2005) riporta le frasi con cui iniziano tre famosi romanzi della prima metà del XX secolo. Tre personaggi

sono alla finestra e osservano la città - città che in questi romanzi non ha nemmeno un nome. Se il verbo di Balzac era «arrivare», adesso è «fantasticare»; e per fantasticare, sottolinea Ilardi, non c'è alcun bisogno di scendere in strada ed entrare in «conflitto con lo spazio pubblico» (Ivi, p.80). Di conseguenza, l'aspetto estetico e fantasmagorico della metropoli eludono sempre più quello più propriamente politico e conflittuale. Tale cambiamento di "posizione", per il sociologo, caratterizzerà buona parte del romanzo del Novecento da Calvino a Pynchon (Ivi, p.86-87). Seguire questa pista, ovviamente, vuol dire affrontare da una prospettiva, non solo antropologica, ma anche propriamente letteraria - ma ancora una volta dove è il confine? - ciò che definiamo scrittura «postmoderna» (Clifford, Marcus, 1986); e soprattutto analizzare le conseguenze di questo cambio di «posizione» (Ilardi, 2005).

Un diffuso scetticismo che genera soltanto meccanismi autoriflessivi di scrittura, e quindi una compiaciuta chiusura in un mondo tutto letterario capace di formulare solo spazi di mera finzione. Essa si esprime in una parodica ripresa di stili e di temi del passato, e in un rinnovato dialogo con la tradizione letteraria la quale [...] ha perso via via il suo valore salvifico di redenzione dal banale, a tutto vantaggio di uno sterile ripiegamento narcisistico (Daniele, 1994, p.5).

Testi che dialogano con altri testi, una letteratura imprigionata nell'intrico senza uscita dell'autoriferimento. Percorsi protetti, in cui si perde senza mai raggiungere l'uscita verso il "mondo di fuori", il quale resterà per sempre inaccessibile. [...] Rifugiandosi nel mito del labirinto, che è sì attraversato da un senso malinconico di epigonalità, ma è pur sempre qualcosa di consolatorio e difensivo, Calvino, e con lui grande parte della narrativa successiva, hanno potuto evitare di trovarsi faccia a faccia col caos (Benedetti, 1998, p.58).

Ilardi, Benedetti, Daniele - e potremmo citare tanti altri studiosi e studiose che portano avanti questa tesi - analizzando i romanzi contemporanei che hanno per oggetto la città evidenziano dei fili rossi che tengono insieme la moderna letteratura urbana:

Perdita del centro, sovversione delle classificazioni, indifferenza nei confronti del futuro, giustapposizione di elementi eterogenei, simultaneità, polifonia, sincretismi, nomadismo, crisi del concetto di luogo, trasformazione dello spazio pubblico in spazio delle fantasmagorie, frantumazione dell'identità individuale. [...] Queste sono alcune delle caratteristiche del romanzo metropolitano del Novecento che accumulano scrittori come Joyce, Baudelaire, Rilke, Musil (Ilardi, 2005, pp.167-168).

Eppure, scomponendo uno ad uno i romanzi che per Ilardi compongono «l'arsenale retorico del cosiddetto pensiero postmoderno» (Ilardi 2005), non tutta torna. In questa prospettiva, il mio lavoro vuole uscire proprio da queste generalizzazioni concentrandosi su un focus specifico. Ilardi, per esempio, sottolinea come il “nuovo” successo che stanno avendo in ambito *mainstream* generi di consumo come il *noir* e la fantascienza sia legato al fatto di aver innovato l'immaginario metropolitano negli ultimi venti anni. Tale scritte, per il sociologo, stanno «riterritorializzando la città» (*Ibidem*). Città prigioni, morte, violenza, sociopatia e conflitto ricorrono in molti romanzi urbani contemporanei: i bassifondi di Balzac, pur restando pericolosi, non costituiscono più luoghi dove giocare un'altra *chance*; per dirla come Ilardi, il romanzo urbano contemporaneo è composto da «libri di sangue» (Ivi, p.194).

Da una parte lo spazio infinito e virtuale che ricorda il web, dall'altra una successione di *enclaves* territoriali che ricorda le cittadelle medievali. Ed è proprio per questo che il romanzo urbano degli ultimi anni si dedica a indagare sempre più come il territorio è organizzato, controllato, interpretato e usato dall'individuo. Mai come oggi è fondamentale recuperare il “senso della posizione”. Mai come oggi il romanzo sembra essere uno strumento essenziale a questo recupero [...]. A popolare le postmetropoli dei romanzi contemporanei non ci sono dunque solo *drifter* postmoderni a inseguire palline da baseball, misteriose donne pynchoniane, [...] nomadi spaesati, slogan pubblicitari, flussi visuali e comunicativi, mappe cognitive, cataloghi semiotici [...]. Ma anche gli *hooligans* di King, i nuovi psicotici di Ballard, i tossici-spacciatori e i *ravers* di Welsh, [...] i criminali del neo-noir di Ellroy e De Cataldo, [...] i sociopatici di Palahniuk, gli psicopatici di Ellis. [...] La storia americana può essere riletta attraverso i movimenti di una pallina da baseball come fa DeLillo, ma anche attraverso i tanti massacri irrazionali commessi in luoghi pubblici (Ivi, pp. 201-208).

Partendo dal presupposto che il *flâneur* di Baudelaire, il quale comunque godeva sensorialmente e faceva esperienza, sia pure intermittente e apparentemente senza senso, dello spazio urbano non esista più, che «singolare frequente» è allora il nuovo protagonista dei romanzi urbani contemporanei? Quanto esso è portatore di uno sguardo simile a quello dell'antropologo urbano che deve studiare contesti spaziali così radicalmente mutati rispetto a quelli che ci ha descritto Benjamin, addentro un parallelismo tra romanzo e produzione etnografica che, come abbiamo visto, se rimaniamo dentro l'oggetto di studio città, non

è nato certamente ieri, ma oggi necessita di una nuova analisi per essere compreso?

Bibliografia

- Barthes R., (1975). *Il piacere del testo*. Torino: Einaudi.
- Barthes R., (1982). Authors and Writers. In A Barthes, *Reader*, a cura di S. Sontag, New York.
- Benedetti C., (1998). *Pasolini contro Calvino. Per una letteratura impura*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Berman M., (1982). *All that is Solid Melts into Air. The Experience of Modernity*. New York: Simon & Shuster (trad. it. *L'esperienza della modernità*. Bologna: Il Mulino, 1985)
- Bonato L., (2011). *Tieni il tempo. Riti e ritmi della città*. Roma: Franco Angeli.
- Bourdieu P., (1992). *Risposte*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Bruner J., (1988). *La mente a più dimensioni*. Roma-Bari: Laterza [1986].
- Calvino I., (1991). *Perché leggere i classici*. Milano: Mondadori.
- Cappetti C., (1993). *Writing Chicago. Modernism Etnography and the Novel*. New York: Columbia University Press.
- Cirese A. M., (1976). *Intellettuali, folklore, istinto di classe. Note su Verga, Deledda, Scotellaro, Gramsci*. Torino: Einaudi.
- Clifford J., (1999). Sul modellamento etnografico dell'io: Conrad e Malinowski. In Id., *I frutti puri impazziscono. Etnografia, letteratura e arte nel secolo XX*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Clifford J., Marcus G.E., (1986). *Writing Culture: Poetics and Politics of Etnography*. Berkeley: University of California Press, (trad.it. *Scrivere le culture. Poetiche e politiche in etnografia*. Roma: Meltemi, 1997).
- Dal Lago A., (1995). *I nostri riti quotidiani*. Genova: Costa & Nolan.
- Daniele D., (1994). *La città senza mappe. Paesaggi urbani e racconto postmoderno in America*. Piacenza: Edizioni dell'Orso.
- De Angelis R., (ed.), (2002). *Beetwen Anthropology and Literature: Interdisciplinary Discourse*, London: Routledge.
- Dei F., (2000). *La libertà di inventare i fatti: antropologia, storia, letteratura*. Il Gallo Silvestre, 13:180-196.
- Derrida J., (1967). *L'écriture et la différence*. Paris: Seuil (trad. it. *La scrittura e la differenza*. Torino: Einaudi, 1982).
- Engels F., (1973). *La situazione della classe operaia in Inghilterra*. Roma: Editori riuniti.
- Fasano M., (1999). *Letteratura e viaggio*. Roma-Bari: Laterza.

- Foot Whyte W., (2011). *Street Corner Society*. Bologna: Il Mulino.
- Foucault M., (1969). *L'archéologie du savoir*. Paris: Gallimard. [trad. it. *L'archeologia del sapere*. Milano: Rizzoli].
- Foucault M., (1977). *Microfisica del potere*. Torino: Einaudi.
- Foucault M., (1979). "What Is an Author?" In *Textual Strategies*, a cura di J.V. Harari, N.Y: Ithaca [trad. it. "Che cos'è un autore?", in *Scritti letterari*. Milano: Feltrinelli, 1984].
- Frye N., (1989). Il simbolo come mezzo di scambio. In Id. *Mito, metafora, simbolo*. Roma: Editori Riuniti [1987].
- Gadamer H.G., (1987). *Verità e metodo*. Milano: Bompiani.
- Garfinkel H., (1967). *Studies in Ethnometodology*. New York: Prebtice-Hall.
- Geertz C., (1988). *Antropologia interpretativa*. Il Mulino: Bologna [ed. or. *Local Knowledge. Further Essays in Interpretative Anthropology*. New York: Basic Books, inc., 1977].
- Geertz C., (1990), *Opere e vite. L'antropologo come autore*. Bologna: Il Mulino [ed. or. *Works and Lives. The Anthropologist as Author*. Stanford: Stanford University Press, 1988].
- Goldman H., (1992). *Max Weber e Thomas Mann*. Bologna: Il Mulino.
- Ilardi E., (2005). *Il senso della posizione. Romanzo, media e metropoli da Balzac a Ballard*. Roma: Meltemi.
- Jedlowski P., (2000). *Storie comuni. La narrazione nella vita quotidiana*. Milano: Bruno Mondadori.
- Johnson S., (2001). Complessità urbana e intreccio romanzesco. In Moretti F., a cura di, *Il romanzo, vol. 1, La cultura del romanzo*. Torino: Einaudi.
- Kuhn T.S., (1962). *The Structure of Scientific Revolutions*. Chicago: University of Chicago [trad. it. *La scrittura delle rivoluzioni scientifiche*, Torino: Einaudi, 1978].
- Leiris M., (1934). *L'Afrique Fantôme*. Paris [trad. it. *L'Africa fantasma*. Milano: Rizzoli, 1986].
- Lepenies W., (1987). *Le tre culture. Sociologia tra letteratura e scienza*. Bologna: Il Mulino.
- Longo M., (2012). *Il sociologo e i racconti. Sociologia, letteratura, narrazioni quotidiane*. Roma: Carocci.
- Lyotard J. F., (1979). *La condition postmoderne*. Paris: Minuit [trad. it. *La condizione postmoderna*. Milano: Feltrinelli, 1988].
- Malinowski B., (1967). *A Diary in the ScricT Sense of the Terme*. New York.
- Matthews F.H., (1979). *Quest for American sociology. Robert Park*

- and the Chicago School*. Montreal: McGill Quincey University Press.
- Melucci A., (1998). *Verso una sociologia riflessiva*. Bologna: Il Mulino.
- Moretti F., (1986). *Il romanzo di formazione*. Milano: Garzanti.
- Moretti F., (1994). *Opere Mondo. Saggio sulla forma epica. Dal Faust a cent'anni di solitudine*. Torino: Einaudi.
- Park R.E, Burgess E.W, (1921). *Introduction to the Science of Sociology*. Chicago: The University of Chicago Press.
- Piasere L., (2002). *L'etnografo imperfetto. Esperienza e cognizione in antropologia*. Roma-Bari: Laterza.
- Poggio B., (2004). *Mi racconti una storia? Il metodo narrativo nelle scienze sociali*, Roma: Carocci.
- Poyatos F., (ed.), (1988). *Literary Anthropology. A New Interdisciplinary Approach to People, Sing, and Literature*. Amsterdam: Benjamins
- Puccini S., (1999). *Andare lontano Viaggi ed etnografia nel secondo Ottocento*. Roma: Carocci.
- Ranisio G. (2003). *La città e il suo racconto. Percorsi napoletani tra immaginario e reale*. Meltemi: Roma.
- Ricoeur P. (1969). *Le conflit des interprétations*. Seuil: Paris; (trad. it. *Il conflitto delle interpretazioni*. Jaca Books: Milano, 1977).
- Scafoglio D., (2006). *Antropologia e romanzo*. Catanzaro: Rubettino.
- Scandurra G., (2005). *Tutti a casa. Etnografia dei senza fissa dimora a Bologna*. Rimini: Guaraldi.
- Scandurra G., (2007). *Il Pigneto. Un'etnografia fuori le mura di Roma*. Padova: Cleup.
- Scandurra G., (2010). *Tranvieri. Etnografia di una palestra di pugilato*. Roma: Aracne.
- Scandurra G., (2011). *Piazza Verdi, Memorie di uno spazio pubblico*. Bologna: Clueb.
- Scandurra G., (2016). *Tifo estremo. Storie degli ultras del Bologna*. Roma: Manifestolibri.
- Snow, C.P., (1959). *The Two Cultures and the Scientific Revolution*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Simmel G., (1996). *La metropoli e la vita dello spirito*. Roma: Armando.
- Sobrero M.A., (2010). *Il Cristallo e la fiamma. Antropologia tra scienza e letteratura*. Roma: Carocci.
- Lisón Tolosana C., (ed.), (1995). *Antropología y literatura*.

Zaragoza: Departamento de Educación y cultura.

Tota, A.L., (1998). *Politiche e poetiche del testo sociologico: le retoriche dell'argomentazione scientifica*. Bologna: Il Mulino.

Turnaturi G., (2003). *Immaginazione sociologica e immaginazione letteraria*. Roma-Bari: Laterza.

Vargas Llosa M., (2001). È possibile il moderno senza il romanzo? In Moretti F. (a cura di), *Il romanzo, vol. 1, La cultura del romanzo*. Torino: Einaudi.

Wittgenstein L., (1953). *Philosophische Untersuchungen*. Oxford: Basil Blackwell (trad. it. *Ricerche filosofiche*. Torino: Einaudi, 1967).

Wright Mills C., (1995). *L'immaginazione sociologica e immaginazione letteraria*. Milano: Il Saggiatore.

Giuseppe Scandurra è docente di Antropologia Urbana e della Comunicazione presso il dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Ferrara – giuseppe.scandurra@unife.it; 0532.293535.